

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

TORINO In balia di Pannella, più che di mister Wagoner. Quattro milioni di piemontesi si saranno sentiti in balia di Pannella, che nei giorni delle trattative per l'ospitalità li mostrò un po' come il terreno di caccia preferito, tradendo umori bossiani, un po' cavie di ogni sperimentalismo matrimoniale. Con me si vince, senza di me non si vince: parola di Giacinto Marco. Naturalmente lo sguardo del Primo Radicale s'allargava ad altri traguardi, ma il più ambito, il più prestigioso, il più caro era il vecchio Piemonte. Da conquistare magari in compagnia di Enzo Ghigo, l'uomo delle Molinette, l'amico di Odasso, il collezionista di orologi, il regista della sanità e dei bilanci che volano, l'ex capo area di Pubblicità fulminato, anche politicamente, da Berlusconi.

Pannella, rischiando di impoverire la dialettica e la cultura politiche, proprio lui che vanta sempre il contrario, sciorinava i risultati delle ultime regionali che attribuivano alla lista capeggiata da Emma Bonino una percentuale che sfiorava il sei per cento (nel 2000, quando Ghigo raggiunse quasi il cinquantadue per cento e la Turco, candidata del centrosinistra, s'avvicinò al quaranta). Ma nel corso di cinque anni, rarefatti l'effetto Bonino (da commissaria fino a diventare allora candidata presidenziale) i numeri gli hanno dato sempre meno ragione. Siamo scesi al 3,2 per cento alle politiche, al 3,1 delle europee. L'ultimo sondaggio i radicali li dà addirittura al due per cento. Conta anche il due per cento ovviamente, ma non tanto per i decimali che si possono aggiungere al risultato di una lista quanto per le idee. Ad intavolare un discorso su di loro, cioè sulle idee, ci aveva provato Pietro Marcenaro, si parlava di regione naturalmente senza tirar in ballo "scelte nazionali". L'idea di un'alleanza piacque ad alcuni del centrosinistra, piacque a Gianni Vernetti, ad esempio, coordinatore regionale della Margherita, ai socialisti piemontesi, non piacque a Saitta (popolare della Margherita e presidente della Provincia), piacque al radicale Carmelo Palma, consigliere regionale, che in un intervento sull'Unità (il 4 ottobre scorso) spiegò come il rapporto fra sinistra e radicali non si possa costruire solo sui «temi cosiddetti civili», indicandone altri: governo della spesa pubblica, l'assetto dei rapporti economici, nuovo welfare e funzionamento delle istituzioni. Di questo appunto avrebbe voluto discutere con i radicali Pietro Marcenaro, da poco confermato alla guida dei diessini piemontesi, che ancora rilancia, al di là di quanto sta succedendo a Roma, perché l'emergenza Piemonte non è un solo brutto sogno: dalle Molinette in poi, con i conti alle stelle, buon governo, legalità e trasparenza sarebbero urgenti. Persino il cardinal Poletto s'era sentito in dovere prima del

Mercedes Bresso, candidata del centrosinistra: un piano sanitario nei primi due mesi. E impegno su lavoro competitività

”

Oil for food, le relazioni pericolose di Formigoni

Sulla vicenda indaga una commissione Onu. L'opposizione chiede: faccia chiarezza. Casini gli offre solidarietà

Susanna Ripamonti

MILANO «La solita minestra riscaldata che da un anno viene riciocciata in modi diversi». Così il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, ha liquidato un lungo articolo-inchiesta pubblicato ieri in contemporanea, dal «Sole 24 Ore» e dal «Financial Times» sui suoi rapporti con il regime iracheno nell'ambito dell'operazione «Oil for food». Il giornale della Confindustria e il quotidiano finanziario inglese rivelano che il Governatore fu il maggior beneficiario, tra i politici occidentali coinvolti, dei guadagni deri-

vanti dai contratti petroliferi (24 milioni di barili). Ma dietro ai contratti firmati dagli iracheni con un'industria milanese sponsorizzata da Formigoni, la Cogep, c'è puzza di tangenti, arrivate, guarda caso, alla solita società di schermo che faceva capo a un uomo del presidente.

«Nulla mi viene contestato perché nulla mi può essere contestato», sostiene l'interessato. E in effetti non sembra che ci siano procure italiane al lavoro su questa faccenda, anche perché se ne sta occupando direttamente la commissione d'inchiesta creata appositamente dall'Onu e diretta da Paul Volker, l'ex presidente della Federal Reserve

americana. Ieri a Milano, in apertura del consiglio regionale, il capogruppo Ds Pierangelo Ferrari ha chiesto al presidente di riferire in aula sulla vicenda, rispondendo a un'interpellanza presentata quasi un mese fa. «Riferire in aula - ha sottolineato Ferrari - non significa parlare agli 80 consiglieri, ma rispondere a tutta la Lombardia». La stessa richiesta è stata presentata dalle opposizioni (Margherita e Ds) al presidente del consiglio e al ministro degli esteri che invitano il governo a disporre «immediatamente un'indagine sui fatti denunciati» prendendo adeguate misure. Tra gli eventi di giornata si registra una te-

lefonata esplorativa del presidente della Camera Pierferdinando Casini, che ufficialmente ha espresso la sua solidarietà a Formigoni. Quaranta minuti di solidarietà telefonica. Quanto al concetto di sinistra riscaldata, è aperto il dibattito: «Io potrebbe essere solo se il presidente avesse già spiegato in modo documentato e cristallino il suo coinvolgimento nei fatti che vengono raccontati», protesta Nando Dalla Chiesa. E i Verdi dichiarano: «Ce n'è abbastanza per aprire una procedura di impeachment».

La vicenda ricostruita dai due autorevoli quotidiani parte dal marzo del '99 quando il nostro Gover-

natore fu invitato direttamente dall'ex vice-presidente iracheno Tarek Aziz a partecipare alla conferenza di Bagdad: obiettivo tessere alleanze politiche con l'Occidente per chiedere la fine dell'embargo e dell'aggressione americana. La commissione dell'Onu ha scoperto una singolare coincidenza: la lista degli invitati alla conferenza coincideva in buona misura con quella rinvenuta negli archivi del ministero del petrolio iracheno, che conteneva i nomi di decine di personalità straniere alle quali tra il 1997 e il 2003, il governo di Saddam aveva dato buoni omaggi per centinaia di milioni di barili di petrolio, in cambio del loro soste-

gno contro l'embargo: oil for food, appunto. Tra questi Formigoni, che si era aggiudicato contratti per l'Italia per 24 milioni di barili. Fin qui niente di male. Ma l'industria italiana che ha decuplicato i suoi fatturati grazie al petrolio iracheno contratto da Formigoni è la semiconosciuta Cogep, che ha sempre negato collegamenti col suo beneficiario. Peccato che i contratti stipulati con la società petrolifera irachena Sono portassero la firma di un certo Marco Marzarino De Petro, ex parlamentare dc, ciellino della prima ora e uomo di fiducia di Formigoni, con uffici al Pirellone e nella sede distaccata di Roma della Regione

Lombardia. Le tangenti spuntano dietro agli incassi della Cogep: tangenti pagate, dal 2000 in poi al governo iracheno per continuare a rinnovare i contratti. In tutto 943 mila dollari. Ma forse qualche cosa è arrivata anche in Italia. Non ci sono prove di tangenti finite a Formigoni, ma la Cogep avrebbe girato percentuali di tre centesimi a barile a una società di schermo, la Candonly, dietro alla quale gli investigatori hanno appurato esserci una giungla di prestanome. Tra queste teste di legno, anche De Petro, l'uomo che ha seguito l'affare iracheno per conto di Formigoni.

Sono giorni intensi, questi, per il Cavalier Bellachioma. Si era ormai rassegnato ad accontentarsi del Quirinale, quand'è rimbombato dal Policlinico Gemelli la notizia che il Papa potrebbe addirittura dimettersi. Notizia che, se confermata, rivoluzionerebbe i piani di Bellicapelli per il futuro. Intanto, in attesa di un nuovo conclave, si profilerebbe l'esigenza di un interim. E chi meglio di Lui, che ha già ricoperto brillantemente quelli degli Esteri e dell'Economia? Se l'interim avesse una faccia, avrebbe la sua. Poi, naturalmente, si dovrebbe affrontare la prova del Conclave, ma quello non è un problema: l'Unto del Signore partirebbe avvantaggiato sulla concorrenza, composta esclusivamente da cardinali semplici. A nessuno di loro è mai venuto in mente di rappresentare il Bene contro il Male: a Lui sì. Nessuno s'è mai sognato di farsi un mausoleo funerario nel parco della villa: a Lui sì. Lui ha appena festeggiato gli 80 anni di don Gelmi-

ni rivelando che «non è lui che confessa me, sono io che confesso lui». E poi sono anni che fa miracoli. A parte il Nuovo Miracolo Italiano, che riguarda soltanto Lui, si segnalano una mezza dozzina di giovanotti risvegliati dal coma al solo ascolto della Sua voce. L'impresa di trasformare un Belpietro in un direttore di giornale, Bondi, Adornato e la Carlucci in parlamentari, Gasparri, Calderoli, Castelli, Nullardi in ministri e il ragioniere Pera addirittura in un presidente del Senato, ha del miracoloso: altro che tramutare l'acqua in vino. Anche l'essere rimasto a piede libero per tutti questi anni è un qualcosa di soprannaturale. Per non parlare della ricrescita pilifera. Non bastasse, ci sono pure i prodigi giovanili. L'altro giorno il *Giornale* di famiglia ne svelava uno particolarmente toccante: «Quando il giovane Silvio salvò un uomo. Nel 1968, a Portofino, il «dottor Berlusconi» riportò a riva un pittore che si era gettato dalla scogliera do-

po l'addio della fidanzata...». C'è chi, per molto meno, è già santo da un pezzo. In vista del Conclave l'amico George, che ha un filo diretto col Padreterno, potrebbe dare una mano per la fumata bianca. Anzi, azzurra. L'idea di esportare la democrazia in Vaticano, stato notoriamente monarchico, non dovrebbe dispiacergli. Per l'amico Silvio resterebbero però da superare un paio di ostacoli: è divorziato e pure massone. Ma gli avvocati Pecorella e Ghedi-

ni, con un'apposita modifica ad personam del Codice di diritto canonico, possono ovviare all'inconveniente. Altro scoglio: le cattive frequentazioni. Nemmeno Papa Borgia poteva vantare amicizie del calibro di Mangano, Gelli, Carboni, Craxi, Dell'Utri, Previti, Squillante e Putin. Niente di irrimediabile, comunque: già primo presidente del Consiglio imputato nella storia dell'Occidente, Silvio I potrebbe stabilire il record del primo pontefice prescritto e impunito

della Cristianità. Inseguendo nella Città del Vaticano, il Sommo Silvio dovrebbe trovarsi un soprannome. «Papa Buono» è già impegnato da Giovanni XXIII. «Papa Capellone», invece, potrebbe andare. Per il motto, invece, potrebbe confermare quello del collega Giovanni Paolo II: «Totus tuus». Che poi è lo stesso di Sandro Bondi, la suor Pasqualina di Arcore. Vista la statura piuttosto ridotta di Silvio I, si dovrebbe ripristinare della sedia gestatoria, affinché i fedeli possano vederlo. Per il resto, a parte il progetto di una moderna città satellite (Vaticano2), ovviamente abusiva e coperta dal segreto confessionale, non gli resterebbe molto da fare. Nemmeno riformare la Costituzione: quella della Santa Sede sembra scritta da Lui e per Lui. Come ha ricordato l'altro giorno il Messaggero, nella Città del Vaticano «il Pontefice assume ancora su di sé la pienezza di tutti i poteri, dal legislativo, all'esecuti-

vo e finanche al giudiziario». Anche l'ordinamento giudiziario vaticano sembra scritto a Sua immagine e somiglianza: «Tutte le sentenze sono pronunciate in nome di Sua Santità e i giudici esercitano la loro funzione nel Suo nome». Ecco: la possibilità di scrivervi le sentenze da solo - assoluzione assicurata per sé e gli amici, condanna assicurata per magrebini, zingarelli e comunisti - risolverebbe una volta per tutte l'eterno conflitto fra politica e magistratura. E poi, alla peggio, c'è sempre la prescrizione. Anche in Vaticano - riferisce il Messaggero - i tempi della giustizia sono più che rassicuranti: «essere assai simili a quelli dei tribunali italiani». Peccato non averci pensato prima. Anziché fuggire in Tunisia, Craxi avrebbe potuto cavarsela con quattro passi oltre Tevere. Nel pontificato di Silvio I, un posto di segretario di Stato non gliel'avrebbe levato nessuno. Semplicemente non fosse già occupato da Andreotti.

ELEZIONI regionali

Pesa sulla campagna elettorale il fallimento tra gli scandali dell'amministrazione di Enzo Ghigo, il nodo del lavoro lo sfascio della sanità, il buco in bilancio

Il partito di Pannella, corteggiato prima dai Ds, oggi dal Polo, vale il 2% dicono i sondaggi. Che danno alla destra il 39%, alla sinistra il 38,6, il 22 agli incerti



Il centro storico di Torino nei giorni scorsi sotto la neve

Crisi Fiat e speranze nell'incerto Piemonte

Natale scorso di rimproverare i governanti piemontesi, a proposito ovviamente della sanità, la prima industria regionale, buccia di banana del centro destra: basterebbe il 2004 chiuso con un deficit di 230 milioni di euro, con il contorno di ticket, liste d'attesa (centosessanta giorni alle Molinette per una mammografia, centoquaranta per una moc), scadimento dei servizi, eccetera eccetera.

Mercedes Bresso, candidata del centro sinistra, un po' a sorpresa dopo la candidatura qualche mese prima di Marcenaro, la racconta così: «In dieci anni Ghigo e i suoi collaboratori sono riusciti in un autentico capolavoro: nel 1995 la sanità piemontese chiudeva l'anno in pareggio e offriva servizi di qualità,

oggi affonda nei debiti, limita il diritto alla salute dei cittadini e umilia la professionalità di medici e paramedici». Ovviamente la sanità è al primo posto in un programma elettorale: «Vogliamo ribaltare la situazione, incominciando con un piano sanitario regionale che presenteremo entro i primi mesi di governo e che invece manca incredibilmente da molti anni...». Un impegno: un paio di mesi per un piano, in autunno si vedrà.

Enzo Ghigo, presidente di bell'aspetto, senza neppure la velleità di una lista propria (ci ha pensato anche lui però: «Ne ho discusso con Berlusconi. Ma che futuro potrebbe avere una lista mia?») di piani ne ha annunciati tanti. Adesso aspetta, non progetta, non

spende. Galleggia e sorride. La Regione è senza un euro, lui si butta in campagna elettorale. Con la collaborazione del proprio figliolo (lo ha raccontato lui stesso) s'è inventato uno slogan originale: «I love Piemonte». Naturalmente il love di amare è rappresentato da un cuore. Come: «I love NY». Ascoltando una canzone di Vasco Rossi, «Senso», ha scoperto (e lo dichiara) che avrebbe dovuto spiegare anche il senso della sua candidatura. Dice che vincerà, chiede comunque voti ai radicali, naturalmente in obbedienza a un accordo nazionale, spera nella fedeltà leghista e naturalmente promuove la sua sanità. Se gli chiedono degli scandali dell'amministrazione risponde: «Su alcune vicende non

c'è ancora nemmeno il processo». Considera le inchieste giudiziarie alla stregua di «attacchi personali». A proposito del suo assessore al turismo, Racchelli, sotto inchiesta per varie operazioni immobiliari sulle sponde del Lago Maggiore, si appella con lo stile sobrio che lo contraddistingue alla giustizia: «Come sempre ho fiducia nell'operato della magistratura». Un signore.

Marco Botta, capogruppo di Alleanza nazionale, aggiunge che non si sognerebbero mai di metterlo in discussione. Con il suo maestoso portamento Ghigo s'è in qualche modo istituzionalizzato, con i suoi silenzi s'è guadagnato una fama di saggezza: tacere non fa mai male.

Si capisce che anche An non è tranquillo. Botta, che gravita nell'area di Destra sociale, non esita a lodare i radicali piemontesi. Ha letto evidentemente sondaggi non entusiasti. Il capogruppo di An scopre quanto siano «virtuosi» e quanto siano coerenti: «Naturalmente non stiamo a mercanteggiare». Rimanda alle decisioni nazionali: «Bisogna verificare se vi siano spazi per una coalizione di tipo politico, con un preciso impegno programmatico, con l'adesione ai valori che la casa delle libertà esprime...». Sembra già profilarsi l'addio...

Carmelo Palma, che si conosce bene, fa un passo avanti: addirittura alla spartizione del voto radicale a prescindere dagli accordi, con o senza accordo, «perché - spiega - c'è uno zoccolo duro radicale pari a circa i due terzi dell'elettorato che guarda più a sinistra che a destra». Lo aveva riconosciuto anche Pannella. Due terzi del due per cento? Una manciata di voti comunque.

Botta ricorda opportunamente l'altro partito delle elezioni piemontesi, «tipico delle democrazie mature»: quello degli astenuti. Grazie. Stiamo alle regionali del Duemila: un milione di voti, quasi il ventisette per cento.

Come faremo a conquistarli? Mercedes Bresso rincorre di città in città, di paese in paese. Era a Cuneo, sul treno dei pendolari, su una delle linee ferroviarie più lente d'Italia, l'aspettavano ad Alba, era passata dalla Valsesia. Dura vita del candidato: che ha in mente però con chiarezza il primo argomento in questi tempi di crisi, il lavoro. Crisi a Torino, con la Fiat che non si sa che strada possa prendere, con un sistema economico tutta attorno, nella provincia, che comincia a soffrire i limiti della propria competitività. Che fare, dunque: «Se l'Europa capisce che può fare a meno di noi, siamo alla fine. Dobbiamo investire in formazione, innovazione, ricerca (almeno il 3 per cento del pil), dobbiamo ricostruire la credibilità, smantellare clientele, conflitti di interesse, mettere sotto il torchio il sistema. Ci sono infinite voci che dichiarano il fallimento di questa amministrazione. Basterebbe ricordare che hanno chiesto un'anticipazione di cassa di un miliardo di euro per pagare i dirigenti liquidati nel 2004». E sulla Fiat? C'è chi fa il confronto con i land tedeschi e con la Volkswagen? «Vedremo quanto è possibile nelle nostre competenze rispetto ai siti produttivi piemontesi». Come rispondono i potenziali elettori: «Mi sembra con grande attenzione e partecipazione. Stiamo cercando di togliere un tappo dimostrando che esistono alternative». L'alternativa nei voti c'è. Si diceva dell'ultimo sondaggio, con i radicali al due per cento. Le intenzioni di voto dicono 38,6 per cento per Mercedes Bresso, 39 per Ghigo. Restano gli incerti: ventidue per cento, la percentuale degli astenuti dell'altro volta. C'è un'altra domanda nel sondaggio. Che cosa prevedono gli intervistati? Vincerà il centrosinistra.

Gli alleati del presidente forzista sperano molto sull'apporto dei radicali, che An riscopre addirittura «virtuosi» e «coerenti»

”